



MOUSAI



Laboratorio di archeologia e storia delle arti

collana diretta da

Stefano Bruni

comitato scientifico

Gianfranco Adornato, Francesco Buranelli, Francesca Cappelletti,
Stella Sonia Chiodo, Alessandra Coen, Marco Collareta, Roberto Contini,
Valter Curzi, Gigetta Dalli Regoli, Lucia Faedo, Vincenzo Farinella, Michele Feo,
Françoise Gaultier, Sauro Gelichi, Elisabetta Govi, Sonia Maffei,
Concetta Masseria, Maria Elisa Micheli, Marina Micozzi, Andrea Muzzi,
Alessandro Naso, Fabrizio Paolucci, Giovanna Perini Folesani,
Maria Grazia Picozzi, Stefano Renzoni, Max Seidel,
Carlo Sisi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Mario Torelli

Ogni volume è sottoposto a doppio referee anonimo.

LA FIRENZE DI WINCKELMANN

a cura di
Stefano Bruni e Marco Meli



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Questo volume è stato stampato con il contributo del
Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze
e del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Ferrara*

*Il volume è il primo della serie del Laboratorio Winckelmann
del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze*

© Copyright 2018

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675240-6

Indice

Introduzione <i>Stefano Bruni e Marco Meli</i>	7
Ancora tra letteratura e archeologia <i>Maria Fancelli</i>	11
L'informazione sugli Etruschi dal tardo Medioevo al secolo dei Lumi: tra fonti letterarie e viaggio antiquario <i>Giovannangelo Camporeale</i>	13
Ort und Funktion der Etrusker im System der Kunstgeschichte Winckelmanns <i>Adolf H. Borbein</i>	31
Zwischen antiquarischer Wissenschaft und Kunstgeschichte? Winckelmanns <i>Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch</i> <i>Elisabeth Décultot</i>	39
WINCKELMANN, STOSCH E L'AMBIENTE CULTURALE FIORENTINO	51
Winckelmanns Etruskerbild in Deutschland – eine Skizze <i>Max Kunze</i>	53
Le gemme Stosch <i>Maria Elisa Micheli</i>	67
Johann Winckelmann e Philipp Stosch collezionista di sigilli <i>Andrea Muzzi</i>	79
Winckelmann nella Galleria delle Statue <i>Fabrizio Paolucci</i>	87
Winckelmann, l'Arringatore e i <i>Tuscanica Signa</i> <i>Gianfranco Adornato</i>	107

Dopo Gori L'interesse per gli Etruschi nel Granducato tra gli ultimi lustri di Francesco Stefano e l'età di Pietro Leopoldo <i>Stefano Bruni</i>	115
WINCKELMANN TRA ROMA E FIRENZE	131
Winckelmann studioso dell'italiano <i>Massimo Fanfani</i>	133
Wertsteigerung durch Stilkritik. Winckelmann, Casanova und der „etrurische Originalstil“ <i>Christiane Vorster</i>	145
Casanova, Cavaceppi e Mengs - amici compagni e truffatori <i>Steffi Roettgen</i>	157
Winckelmanns <i>Primato del Disegno</i> . Zeichnen als Modell der Stilentwicklung <i>Albert Boesten-Stengel</i>	175
NEOCLASSICISMO ITALIANO ED EUROPEO	191
La raccolta settecentesca di modelli dall'antico della Manifattura Ginori di Doccia <i>Rita Balleri</i>	193
Per la fortuna italiana di Winckelmann <i>Arnaldo Bruni</i>	209
Il classicismo nella Toscana della Restaurazione (1814-1832) <i>Giovanni Cipriani</i>	217
Winckelmann e i romantici <i>Patrizio Collini</i>	235

“Firenze non è Roma; ma, senza aver goduto altri piaceri che lo scartabellare il Museo di Stosch, non lascio di esser’ invaghito della Città e particolarmente de’ dintorni. I Signori Fiorentini che ho praticati fin’ora, cioè persone di primo rango, col Ministro Inglese, sono garbatissimi. L’indiscretezza e le sgarbate maniere del Sig. Bandini non mi recano punto meraviglia; i Bibliotecari hanno da essere di tal tempera per tutto il mondo, e quel gran, e per così dire ultimo letterato di Francia Sellier è cortese, ma mica quanto stava nella galleria del Re. Monsignor Martini mi ci condusse; appena letta la vostra lettera mi abbandonò a un ragazzo senza accostarmisi più, e mi furono mostrati i Codici Miniati, come si usa alla Vaticana. Non avrà da lamentarsi della mia indiscretezza: l’onorario che ho dato, era onesto. Ma un’altra volta quando ci andrò, accompagnato da qualche galant’uomo, gli farò quella cera che merita quel viso da ladro, un ignorante di par suo.”

Con queste parole, alla metà di settembre del 1758, Johann Joachim Winckelmann segnalava all’amico Niccolò Pagliarani, titolare a Roma, assieme al fratello Marco della Stamperia di Pallade al Pasquino, le prime impressioni su Firenze, dove era giunto da poche settimane invitato da Heinrich Wilhelm Muzell Stosch per stendere il catalogo della raccolta di gemme che il barone Philipp von Stosch, morto il 22 marzo 1757, conservava nel suo appartamento al piano nobile del Palazzo Ramirez de Montalvo in Borgo degli Albizzi. Se l’appunto sul bibliotecario della Marucelliana, il canonico Angelo Maria Bandini, segna fin dall’inizio il non felice impatto di Winckelmann con l’ambiente degli eruditi e degli intellettuali fiorentini, che anni dopo, rientrato a Roma, bollerà con parole di fuoco (“die Bestialische Unwissenheit der Florentacci” [“la bestiale ignoranza dei fiorentinacci”]), lettera del 21 novembre 1759), il periodo fiorentino rappresenterà per il Sassone un momento felice della sua biografia e non sembra casuale, né in sola armonia con l’usuale retorica di circostanza, che il 4 agosto 1759 ringraziando Muzell Stosch scriva “Ich muß es vor ein Glück achten, daß ich durch Sie Gelegenheit erhalten, viel zu lernen, zu sehen und den Ort der mir der angenehmste und liebste auf der Welt ist, kennen zu lernen und das genießen.” [“Devo considerare proprio una fortuna aver avuto grazie a Lei l’opportunità di imparare e di vedere molte cose e di poter conoscere e apprezzare il luogo che è per me il più caro e gradevole del mondo”].

Partito da Roma con l’intenzione di stare a Firenze due mesi, Winckelmann vi rimase fino all’aprile del 1759. Se lo studio delle gemme Stosch costituiva lo scopo principale del soggiorno fiorentino, pure altri erano gli interessi che avevano spinto Winckelmann ad accettare l’invito di Muzell Stosch: oltre al desiderio di conoscere e vedere le raccolte granducali e i materiali delle altre collezioni fiorentine, era soprattutto la volontà di approfondire lo studio del mondo etrusco e delle sue anticaglie che, in quegli anni, occupavano un posto non secondario nell’officina della *Geschichte der Kunst des Alterthums*, come segnala la lettera a H.W. Muzell Stosch del 10 dicembre 1757 da Roma.

Attorno a questo tema si sono concentrate le manifestazioni fiorentine che hanno aperto i festeggiamenti internazionali per celebrare il doppio anniversario dei trecento anni della nascita a Stendal in Sassonia il 9 dicembre 1717 e dei duecentocinquanta anni della morte, avvenuta a Trieste il giorno 8 giugno 1768, di Johann Joachim Winckelmann. Orchestrate da Maria Fancelli, Giovannangelo Camporeale e Max Kunze, le manifestazioni fiorentine hanno visto dapprima la mostra, *Winckelmann, Firenze e gli Etruschi. Il padre dell’archeologia in Toscana*, curata da Stefano Bruni e Giovannangelo Camporeale, che dal 26 maggio 2016 al 30 gennaio 2017 ha riscontrato presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze una grande partecipazione da parte del pubblico, e poi il convegno internazionale *Winckelmann, Firenze e gli Etruschi*, promosso dall’Università di Firenze,

dalla Winckelmann-Gesellschaft di Stendal e dal Museo Archeologico Nazionale di Firenze, che, apertosi la mattina del 26 gennaio 2017 nel Salone dei Cinquecento del Palazzo Vecchio, ha visto nei giorni 26 e 27 gennaio un folto gruppo di studiosi italiani, tedeschi, francesi discutere, nell'Auditorium del Consiglio Regionale della Toscana in Palazzo Panciatichi di via Cavour, su Winckelmann e il suo interesse per il mondo etrusco e il suo rapporto con il *milieu* intellettuale fiorentino, nonché sul riverbero che il pensiero e le opere del Sassone conobbero a Firenze e, più in generale, nel Granducato nella seconda metà del XVIII secolo e nel corso delle prime decadi dell'Ottocento. Integrandosi armonicamente con i saggi pubblicati nel catalogo della mostra, le relazioni presentate nelle varie sedute del convegno, pubblicate in questo volume, contribuiscono a fare luce su un capitolo importante della biografia intellettuale del Sassone, venendo, altresì, a delineare una più definita prospettiva entro cui si inserisce l'impresa della prima edizione italiana dell'opera omnia di Winckelmann realizzata tra il 1830 e il 1834 dalla stamperia dei Fratelli Giachetti di Prato.

Oltre all'esperienza fiorentina, i contributi del convegno non mancano di mettere in luce la centralità del pensiero di Winckelmann nella discussione estetica del Settecento nell'ambiente neoclassico artistico-letterario italiano e europeo, nonché la sua modernità che si riflette, in area tedesca, nel personale classicismo di Goethe e Schiller e, ancora oltre, nelle inquietanti e disgreganti creazioni artistiche del Romanticismo. Anche per questo il volume approfondisce e completa un discorso e un'indagine iniziata quasi trenta anni fa con il convegno *J.J. Winckelmann tra letteratura e archeologia*, tenutosi a Firenze il 14-15 dicembre 1990, e i cui Atti furono pubblicati tre anni dopo a cura di Maria Fancelli.

Che l'inventore della *Kunstbeschreibung* diventi inevitabilmente un maestro di prosa, un "poeta" in grado di "trasmettere al lettore il sentimento in lui suscitato dalla contemplazione" dei capolavori greci era ben chiaro a Goethe, il quale nel 1805 a Winckelmann dedica un saggio ancora oggi vibrante di intuizione e lungimiranza, nonostante gli accenni polemicanti antiromantici e anticattolici contenuti in esso. Il titolo del volume miscelaneo, *Winckelmann und sein Jahrhundert*, di cui Goethe scrive l'introduzione, segnala già nel titolo la sostanziale feconda complementarità del pensiero e dell'opera dello studioso sassone. Non si tratta infatti soltanto del Settecento, il secolo appena chiuso nel momento in cui Goethe scrive, il secolo dei Lumi e della scoperta erudita ed antiquaria dell'Antichità, ma anche il secolo che si apre, dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione Francese, con una radicale trasformazione dell'esperienza creatrice, nel segno di quella utopia artistico-letteraria propria del Romanticismo. Questa esperienza è alla base del concetto di modernità come lo conosciamo ancora oggi, con le sue aporie e contraddizioni. È per questo che il nostro secolo, alle soglie del terzo millennio, riscopre l'attualità, la complessità e la ricchezza del pensiero e dell'opera di Winckelmann, di cui è felice testimonianza il convegno fiorentino.

Stefano Bruni e Marco Meli



Antonio Poggioli
Acquaforte, 580 x 905, Livorno, 1803 (Pisa, collezione privata)

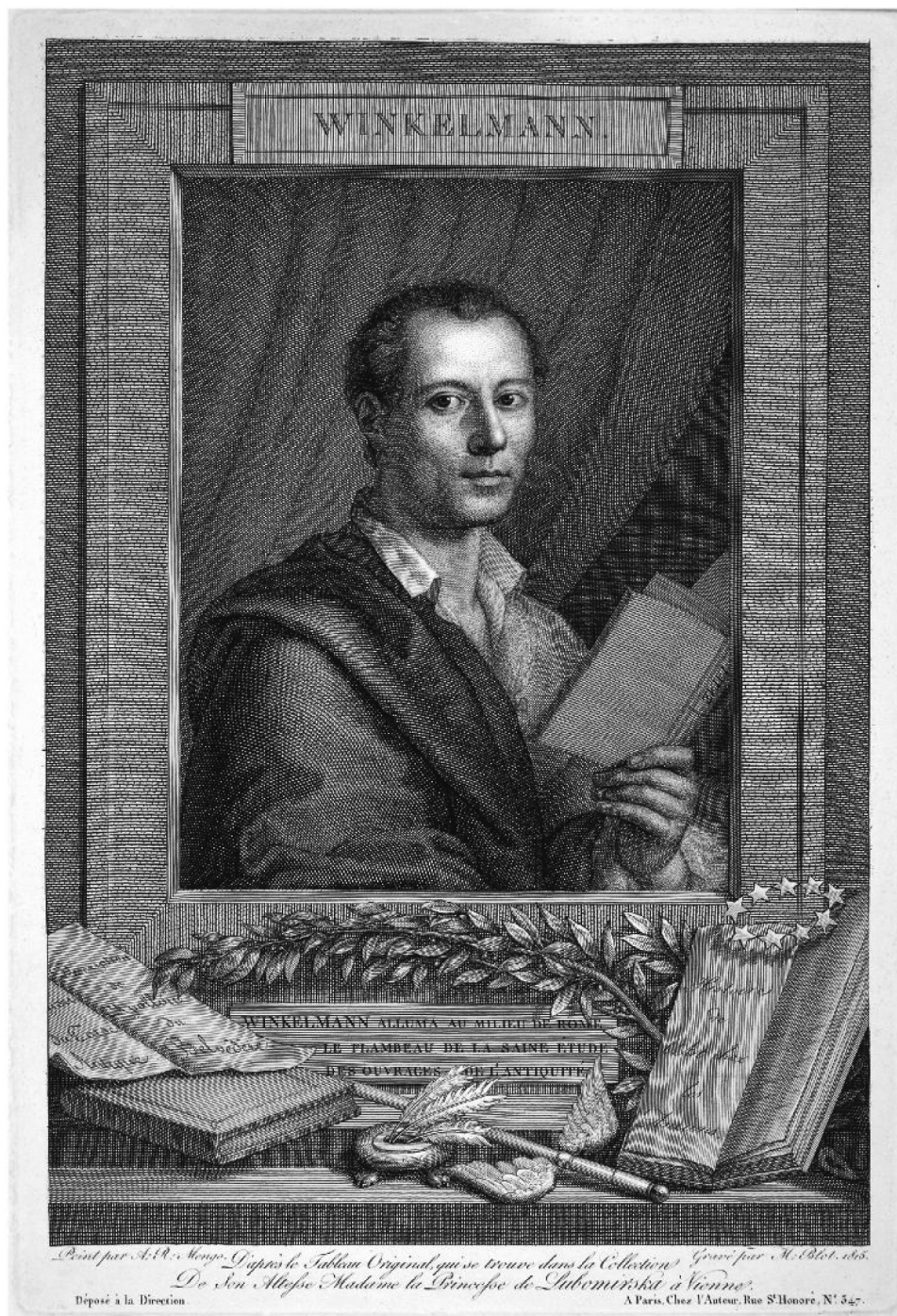


Figura p. 9:
Johann Joachim Winckelmann, dal ritratto di Anton Raphael Mengs,
inciso nel 1815 da Maurice Blot

WINCKELMANN TRA ROMA E FIRENZE

Non erano in molti, nell'Europa del Settecento, a studiare l'italiano. Se si escludono coloro che lo imparavano per fini pratici, fuori d'Italia si continuava a conoscerlo ormai quasi solo fra i cantanti d'opera e i dilettanti di belle arti¹. È invece il francese – lingua che aveva visto crescere il suo prestigio durante il lungo regno di Luigi XIV – che ora, nel “secolo dei lumi”, si impiega da un capo all'altro d'Europa fra scienziati, filosofi, letterati, economisti. E anche l'inglese comincia a farsi avanti e a spiegar le sue vele, grazie anche a quell’“anglomania” che, attraverso la Francia, si propaggina ovunque.

Di fronte a queste due lingue della modernità, l'italiana, che fino a tutto il Rinascimento aveva avuto un ruolo fondamentale per la cultura europea come lingua classica al pari del latino e del greco, e con una grande letteratura largamente conosciuta, adesso ha perduto d'attrattiva. Tuttavia in qualche settore specialistico o in qualche ambiente particolare, come lingua di cultura o lingua franca, resta ancora affacciata sulla scena. S'è accennato ai cantanti d'opera: l'italiano in questo secolo continua a essere apprezzato come lingua della poesia e della musica: nel 1729, succedendo ad Apostolo Zeno, Pietro Metastasio è chiamato a Vienna come poeta di corte e l'opera italiana gode di successo crescente in ogni teatro europeo. Anche il teatro comico italiano ha un suo pubblico, a cominciare dalla “Comédie-Italienne” nella capitale francese. Nel Settecento, come notò Gianfranco Folena, grazie all'opera lirica e all'opera buffa, si crea così per la prima volta in Europa «un pubblico comune di spettatori, e anche di ascoltatori della nostra lingua»². E sono diverse le testimonianze in proposito: scriveva Giuseppe Baretti da Londra nel 1754: «Qui la lingua italiana va ripigliando terreno, mercé dell'Opera lirica»; e nel 1771 il Re di Polonia si rivolgeva a Metastasio con queste parole: «Sappia che le opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma»³.

Anche in Germania, specie in alcuni centri che avevano saldi rapporti con l'Italia, si mantiene vivo l'interesse per la cultura e la lingua del Bel Paese. A Francoforte, dove da tempo si era stabilita una numerosa colonia di commercianti italiani, si rappresentano di continuo opere e pièces italiane. Non è un caso che Johann Caspar Goethe avesse una spiccata predilezione per la letteratura e la poesia italiana, come ci testimonia il figlio; e che scrivesse in italiano il suo *Viaggio per l'Italia fatto nel 1740*. Ben noti i casi di Dresda, la “Firenze dell'Elba”, e di Weimar, dove Christian Joseph Jagemann arrivò addirittura a pubblicare fra il 1787 e il 1789 un settimanale italiano, la *Gazzetta di Weimar*⁴. Ma nei paesi di lingua tedesca non mancano altri episodi, più o meno rilevanti, di tale “italofilia” settecentesca⁵.

Occorre tener conto anche di questo contesto per comprendere il rapporto di Johann Joachim Winckel-

¹ Per quanto riguarda l'ambito musicale vedi Gianfranco Folena, *L'italiano come lingua per musica nel Settecento europeo*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, 1983, pp. 219-234; Ilaria Bonomi, *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica. La diffusione dell'italiano nell'opera e la questione linguistico-musicale dal Seicento all'Ottocento*, Roma, 1998; Ead., *La penetrazione degli italianismi musicali in francese, spagnolo, inglese, tedesco*, in «Studi di lessicografia italiana», XXVII, 2010, pp. 185-235. Per l'ambito artistico vedi Matteo Motolese, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, 2012.

² Folena, *L'italiano in Europa*, cit., p. 219.

³ Per queste e altre analoghe considerazioni sull'italiano nel Settecento vedi Harro Stammerjohann, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, 2013, pp. 94 e sgg.

⁴ Della rivista è disponibile un'anastatica: *Gazzetta di Weimar*, herausgegeben und eingeleitet von H. Stammerjohann, Tübingen, Narr, 1999; cfr. anche Walter Traiser, *Sachliche Erschliessung der Gazzetta di Weimar 1787-1789*, Darmstadt, 2011.

⁵ Per un quadro complessivo cfr. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, cit., in part. pp. 62-66, 72-74.

mann con l'italiano. Il suo caso, infatti, rientra in quei fenomeni di "eteroglossia", la speciale predilezione per un'altra lingua, di cui quel secolo cosmopolita e poliglotta ci offre vari esempi⁶. Anche se occorre ricordare che la sua passione per l'italiano, la tenacia nell'impossessarsene, la maestria con cui seppe poi impiegarlo, hanno un carattere del tutto straordinario. Un carattere su cui merita soffermarsi, perché può aiutarci a illuminare meglio la personalità dello studioso, il suo metodo di storico dell'arte, la sua grandezza come scrittore.

Se, infatti, Winckelmann nei suoi anni di formazione si trovò a imparare un po' d'italiano senza alcun particolare trasporto, come una lingua che poteva tornargli utile nella sua professione, dopo che, alla fine del 1755, quasi quarantenne, si fu trasferito a Roma, idealizzò talmente quell'idioma espressivo e armonioso con cui era venuto in contatto, che cercò di assimilarlo nelle più intime fibre e di farlo completamente suo. E questo non tanto perché avrebbe potuto impiegarlo con maggior disinvoltura nella conversazione o nelle sue opere, ma perché lo considerava lo strumento più adatto per cercare di realizzare quella forma linguistica perfetta in grado di competere con l'arte e la bellezza antica che voleva descrivere.

Dalle lettere di Winckelmann, specie dopo il 1758, traspare in modo evidente tale infatuazione per l'italiano (spesso intrecciata con l'esaltazione della vita e dell'ambiente romano), mentre più di una volta dichiara agli amici e ai corrispondenti tedeschi di voler rinunciare alla lingua materna. Con Winckelmann, dunque, l'eteroglossia sfocia in una sorta di sublimazione e trasmutazione linguistica, una "glottometanoia" che nasce dal desiderio d'immedesimarsi in quella che egli considera – e che ancora era ai suoi tempi – la lingua ideale dell'arte e della poesia.

* * *

Oltre a conoscer bene le lingue antiche – latino, greco ed ebraico – che aveva appreso fin dalla gioventù, Winckelmann sapeva anche le tre principali lingue moderne. Ma da persona desiderosa di andare al cuore delle questioni e di considerare più la sostanza che le parole, le lingue per lui avevano soprattutto una funzione pratica: le studia perché gli servono, ma senza lo scrupolo del perfezionista. Così, tranne forse che per il greco, nelle lingue che si trova a impiegare appare sempre un po' incerto. Osservava a questo proposito Giorgio Zampa: «Il talento linguistico di Winckelmann [...] non fu eccezionale. Il suo latino venne sempre giudicato mediocre; per il greco, Heyne disse che, se tentava congetture o emendamenti, l'indovinava di rado; il francese, non seppe mai scrivere in maniera corretta. Quanto all'italiano, studiato all'università e poi saltuariamente ripreso, doveva conoscerlo in modo insufficiente, se per un anno e mezzo dall'arrivo a Roma, non osò scrivere una sola parola nella lingua dei suoi protettori. Nel periodo successivo, pratica quotidiana e studio [...] portano a un miglioramento costante [...], ma mai al dominio della lingua [...]; nell'uso dell'italiano, non superò mai un livello da dilettante»⁷. Se ci si limita a osservare la superficie delle cose, Zampa ha probabilmente ragione. Ma si tratta solo di un lato della medaglia: l'altro è più difficile da decifrare e di certo più sorprendente. Perché anche per la lingua, come per l'arte, ciò che sulle prime può apparire imperfetto è spesso segno della ricerca di una perfezione più alta.

Come s'è detto, le lingue antiche Winckelmann le aveva apprese da giovane, nel ginnasio della città natale, sotto la guida di un ottimo insegnante. Va ricordato che allora nella "Lateinschule", sul modello delle scuole dei gesuiti, il latino s'imparava attraverso il latino e in latino si doveva essere in grado di comporre e di conversare per proseguire negli studi. Ma più che al latino, Winckelmann si appassionò al greco, che ebbe la fortuna di approfondire nel Cöllngymnasium di Berlino, prima di studiare teologia all'università di Halle e medicina e matematica a Jena. Con tale formazione, fra il 1743 e il 1748, insegnò latino, greco, ebraico, storia e geografia nel ginnasio di Seehausen. A quest'epoca risalgono i primi scritti che abbiamo di lui: alcuni carmi latini e diverse lettere, anch'esse immancabilmente in latino.

⁶ Ha parlato di "eteroglossia", «cioè l'uso di una lingua alternativa, di una lingua che è l'"altra" lingua dell'"altra" cultura», a proposito dell'italiano di Voltaire e di Mozart e del francese di Goldoni, Folena (*L'italiano in Europa*, cit., pp. XXI), considerandola uno dei tratti caratteristici del cosmopolitismo e della vita culturale del Settecento. Sul medesimo tema vedi anche *Italiano: lingua di cultura europea*. Simposio internazionale in memoria di Gianfranco Folena (Weimar, 11-13 aprile 1996), a cura di H. Stammerjohann, Tübingen, 1997; *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. I. L'italiano in Europa*. Atti del XXI Convegno interuniversitario di Bressanone (2-4 luglio 1993); *II. Plurilinguismo e letteratura*. Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000), a cura di Furio Brugnolo e Vincenzo Orioles, Roma, 2002; Furio Brugnolo, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Roma, 2009.

⁷ Giorgio Zampa, in Johann Joachim Winckelmann, *Lettere italiane*, a cura di G. Zampa, Milano, 1961, pp. 500-501.

Durante gli anni d'università aveva studiato anche le principali lingue moderne, sebbene sia solo il francese che fin dall'inizio scrive e parla correntemente⁸. L'inglese e l'italiano li perfezionerà a Seehausen, come conferma il rettore del ginnasio Johann Gottlieb Paalzow: «[Winckelmann] possedeva la più grande competenza nella lingua ebraica, greca, latina e francese; ma gli mancava ancora la conoscenza dell'italiano e dell'inglese. Per queste difettava dell'esercizio, ma divenne maestro a se stesso. Si procurò i migliori manuali di grammatica e in breve tempo portò così avanti il proprio apprendimento dell'italiano e dell'inglese, che non solo poteva leggere e comprendere ogni scritto di queste due nazioni, ma poteva anche dar lezione ad altri»⁹.

Tuttavia, nonostante nelle lettere del 1748 in cui offre i suoi servizi al conte Heinrich von Büнау, che lo avrebbe assunto come bibliotecario nel castello di Nöthnitz, Winckelmann lasci intendere di conoscere le tre lingue moderne, confidandosi con l'amico Hieronymus Berendis – quando comincia a profilarsi la prospettiva di un soggiorno a Roma – si lamenta più volte di non saperle parlare.

Sarà proprio durante gli anni trascorsi a Nöthnitz nella biblioteca del conte von Büнау, anche attraverso la conoscenza di personaggi come il nunzio pontificio Alberigo Archinto e i frequenti contatti con l'ambiente italianizzante di Dresda, che Winckelmann matura la sua conversione alle Muse e all'italianità. Una conversione intima e istintiva, che tuttavia comporta un sofferto mutamento di prospettiva culturale e religiosa e una svolta radicale nella sua vita, come cerca confusamente di spiegare all'amico Berendis nel gennaio del 1753: «Ammetto senz'altro di amare il cambiamento [...]. Tutto il mio cuore inclina alla conoscenza della pittura e delle antichità [...]. Ormai non ho altro davanti a me, in cui mi potrei distinguere, che la letteratura greca. Non trovo luogo più adatto di Roma per coltivarla e, se fosse possibile, al massimo. [...] La religione e le Muse sono in forte dissidio dentro di me; ma il partito di queste ultime è più forte. La religione, che in questo caso dovrebbe fare il contrario, si mette dalla loro parte. Dentro di me essa è dell'opinione che per amore delle scienze si può anche passar sopra a talune buffonerie teatrali e che la vera religiosità si trova solo in pochi eletti ovunque in tutte le Chiese. [...] La mano dell'Onnipotente, la prima traccia del suo agire in noi, la legge eterna e la vocazione universale è il nostro istinto, ed è questo che dobbiamo seguire»¹⁰.

Tale profondo cambiamento di prospettiva comporta necessariamente, insieme alla conversione religiosa, anche una “conversione” linguistica, di cui ora avverte più impellente il bisogno, come scrive in quella stessa lettera: «Per mia disgrazia non sono nato in un grande centro, dove avrei potuto godere di istruzione e della opportunità di seguire la mia inclinazione e di forgiarmi. Questo mi manca, e anche la capacità di esprimermi bene in un paio di lingue straniere»¹¹.

Così dall'ottobre 1754 al settembre 1755, quando lascerà a quasi trentott'anni la Germania per la capitale pontificia, Winckelmann si trasferisce a Dresda e in quella città largamente permeata dalla cultura italiana fa di tutto per migliorare le sue conoscenze linguistiche. Entra in confidenza con il medico di corte Gian Ludovico Bianconi, appassionato di arte e studioso della medicina antica, incontra altri italiani in casa sua, passa le sere in una taverna italiana e prova come può a far pratica della lingua con cui dovrà confrontarsi¹².

* * *

⁸ Lettere in francese compaiono nell'epistolario di Winckelmann fin dal 1747: la prima è diretta all'allievo Friedrich Lamprecht (cfr. Winckelmann, *Lettere*, a cura di Maria Fancelli e Joselita Raspi Serra, Roma, Istituto di Studi Germanici, 2016, I, p. 134). Diverse le testimonianze della capacità dello studioso di conversare in francese: ad es., con il nunzio apostolico a Dresda, il cardinale Alberigo Archinto, come egli stesso confida all'amico Hieronymus Berendis nel 1753 (*ivi*, I, p. 206).

⁹ Cfr. Winckelmann, *Briefe*, hg. v. Walther Rehm, Berlino, De Gruyter, voll. I-IV, 1952-1957, IV, p. 187 (si tratta di uno scritto biografico su Winckelmann apparso nel 1764).

¹⁰ Lettera a Berendis del 6 gennaio 1753 (Winckelmann, *Lettere*, cit., I, pp. 188-190).

¹¹ *Ivi*, p. 188.

¹² Scrive a Berendis il 19 dicembre 1754: «Finora, a parte la cerchia summenzionata [degli amici di casa Bianconi], non ho trovato occasione di impraticarmi, come volevo, almeno del francese; forse dovrò risolvermi a far venire qualcuno con cui fare conversazione. [...] Qualche volta la sera vado anche in una taverna italiana, dove posso a piacimento consumare qualcosa o no» (*ivi*, I, p. 230). Gian Ludovico Bianconi (Bologna, 1717 - Perugia, 1781) possedeva una buona formazione scientifica e letteraria: nel 1744 era ad Augusta come medico personale del vescovo-principe, da dove passò nel 1749 alla corte di Dresda; in Winckelmann aveva subito visto un collaboratore per i suoi studi storico-antiquari e per questo lo aveva invitato nella sua casa, abituale ritrovo di artisti e intellettuali italiani attivi nella città tedesca. Su Bianconi cfr. Giovanna Perini, *Giovanni Ludovico Bianconi: un bolognese in Germania*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, Quaderni» s. IV, 1-2, 1996, pp. 399-408. Sull'influenza italiana nella Dresda del primo Settecento, vedi Maria Lieber, *L'italiano alla corte di Augusto il Forte*, in *Italiano: lingua di cultura europea*, cit., pp. 107-131.

Il primo testo in italiano che ci resta di Winckelmann è la lettera del 4 novembre 1755 indirizzata, durante il viaggio verso Roma, proprio a Bianconi. La scrive da Bologna, dove si trova ospite della famiglia dell'amico: «Mi è venuta la fantasia di avvertire Vossignoria delle mie novelle in italiano: bene o male; non importa: basta che sia intesa. Spero dalla di lei indulgenza di perdonare i solecismi. [...] Mi lusingo d'imparare a spiegarmi un poco più meglio fin che arriverò a Roma»¹³.

Per imparare a "spiegarsi" meglio il tempo di quel viaggio non fu sufficiente. E così nel primo periodo del suo soggiorno romano, per un anno intero, Winckelmann con Bianconi userà solo il francese: «Ho cercato di scrivervi in italiano: ma è meglio scrivere in cattivo francese che mettervi alla tortura con un italiano ancora peggiore. Sono ancora nella fase di apprendimento»¹⁴.

A Roma Winckelmann trovò comunque l'ambiente più favorevole per potersi immergere nella lingua che desiderava apprendere. A parte la Toscana e i centri dell'Italia mediana, nelle altre città, quando non si usava addirittura il dialetto, l'italiano ne era fortemente condizionato a cominciare dalla pronuncia: Winckelmann stesso racconta che a Bologna non aveva capito nulla della parlata locale¹⁵. Ma a Roma si parlava in genere un ottimo italiano e anche il romanesco usato dal popolino, in fondo, non era troppo distante dal toscano. Fin dal Quattrocento, infatti, il volgare romano aveva perso buona parte dei suoi tratti meridionali sotto l'influenza del toscano. E nel Cinquecento l'italiano di Roma, ovvero quello che si parlava nella curia pontificia e nell'ambiente che vi gravitava, aveva goduto un notevole prestigio fra i fautori della teoria "cortigiana" o eclettica, tanto che nei secoli successivi era stato a più riprese indicato come modello linguistico sovraregionale al pari o in concorrenza col toscano. "Lingua toscana in bocca romana" si usava appunto ripetere per dar conto della profonda consonanza dei due principali idiomi dell'Italia centrale, in certo modo sottolineando la bontà della pronuncia romana, scevra di quei tratti tipici del toscano popolare, come la gorgia, che erano ritenuti vezzi sciatti e municipali¹⁶.

Va anche detto che Roma alla metà del Settecento era una capitale culturalmente accogliente e vivace, meta di letterati, artisti, studiosi d'ogni parte del mondo, sede d'istituzioni prestigiose (dalla Sapienza, la principale università della Penisola, alla celebre Accademia dell'Arcadia, promotrice di un rinnovamento classicistico della poesia), ricca di capolavori come forse nessun'altra città. Nella popolazione era abbastanza diffuso l'interesse per la cultura e l'istruzione, sostenuta fin dal Cinquecento dall'autorità pontificia attraverso scuole aperte a tutti. Tanto che, come ha rilevato Tullio De Mauro, al momento dell'unificazione nazionale «Roma risultò un'isola di alfabetizzati nel mare dell'analfabetismo nazionale»¹⁷.

È dunque comprensibile che Winckelmann giungendo a Roma si trovasse non solo nel luogo più adatto per approfondire lo studio dell'arte antica, ma anche in uno dei centri migliori, insieme a Firenze e Siena, per perfezionare l'italiano. E su entrambi questi versanti, quello dell'archeologia e quello della lingua, ebbe la fortuna di incontrare maestri e compagni straordinari. I suoi progressi si devono infatti ad alcune eccezionali figure di eruditi e di antiquari con cui ebbe familiarità e amicizia e che seppero fargli da guida anche sul versante della lingua: dai toscani Giovanni Antonio Bianchi e Contuccio Contucci, al principe degli studiosi romani di antiquaria Antonio Baldani.

¹³ Winckelmann, *Lettere*, cit., I, p. 258. Si è pensato che questa missiva, che per più di un anno resta l'unico testo scritto in italiano da Winckelmann, fosse stata redatta con l'aiuto di qualcuno: ma lo si può escludere proprio per il tipo di "errori" che presenta: «Il Sg^{re} suo fratello mi a fatto vedere in quel poco tempo che restava del giorno d'oggi qualche Chiese de' piu bellissime [...]. Il Sg^{re} suo fratello Lei avvertira dalle mie Commissione».

¹⁴ Lettera a G. L. Bianconi del 2 giugno 1756 (*ivi*, I, p. 308).

¹⁵ Alle difficoltà linguistiche incontrate a Bologna si accenna nella successiva lettera a G. L. Bianconi del 7 dicembre 1755: «Il viaggio da Bologna è stato abbastanza piacevole e lo sarebbe stato ancora di più per me se il mio compagno bolognese avesse parlato in modo più comprensibile» (*ivi*, I, p. 259); cfr. anche la lettera a Berendis del 20 dicembre: «Disgrazia ha voluto che sia dovuto partire per Roma con un bolognese. Il dialetto è così tremendo che per lo più ho dovuto tirare a indovinare; il fratello di Bianconi mi ha dovuto tradurre in buon italiano quel che dicevano la madre e la sorella» (*ivi*, I, p. 267).

¹⁶ Sul romanesco e l'italiano dell'Urbe vedi Bruno Migliorini, *Dialetto e lingua nazionale a Roma* [1932], rist. in Id., *Lingua e cultura*, Roma, 1948, pp. 109-123; Pietro Trifone, *L'italiano nelle regioni. Roma e il Lazio*, Torino, 1992; Luca Serianni, *L'immagine del romanesco negli ultimi due secoli* [1999], in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, 2002, pp. 89-109; Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, 2008.

¹⁷ Tullio De Mauro, *Per una storia linguistica della città di Roma*, nel vol. *Il romanesco ieri e oggi*, a cura dello stesso, Roma, 1989, pp. XIII-XXXVII.

Ma ancor prima il suo vero “maestro di lingua” fu Michelangelo Giacomelli, un «Canonico di S. Pietro und Capellano secreto del Papa, von Pistoja aus Toskana», che conobbe probabilmente nella primavera del 1756¹⁸. Nell'amichevole e fruttuoso rapporto che nacque subito fra i due, fu determinante la profonda competenza che del greco aveva Giacomelli, il quale con disinteressata liberalità seppe subito coinvolgere Winckelmann nei suoi progetti: «in esso lui – scrive Winckelmann – ho trovato la persona che mi mancava a Roma, e per potere godere la sua Amicizia ho preso una Stanza più vicino al sito dove Lui sta ritirato dal mondo, cioè in Borgo di S. Pietro [...]. Mi si è presentata la buona sorte di pubblicare un Ms. della Vaticana il quale con un altro della Barberina contiene altrettante Orationi e Panegirici di Libanio quanti ne sono usciti fuori. Msg.^{te} Giacomelli ha saputo superare gli ostacoli per averli da sé e a me tocherà di copiarli: Lui se ne riserva una piccola parte e il resto è destinato per me»¹⁹.

Giacomelli, oltre a essere un eccellente grecista, era uomo di vasta cultura e di molti interessi. Formatosi all'università di Pisa dove era diventato amico di Bernardo Tanucci, trasferitosi ancor giovane a Roma come bibliotecario del cardinal Fabroni, per le sue qualità e la sua competenza aveva ricevuto importanti incarichi dalla curia pontificia e aveva svolto un'intensa attività letteraria come membro dell'Arcadia, traduttore ed editore di classici, fondatore nel 1745 e principale redattore con Gaetano Cenni del «Giornale de' Letterati»²⁰. Così fu lui che, oltre a favorire la passione per il greco di Winckelmann, prese a cuore la sua acculturazione italiana, indirizzandolo nello studio della lingua, facendogli leggere e apprezzare diverse opere letterarie, inducendolo a formarsi uno stile e un proprio criterio linguistico, come si apprende da una lettera a Bianconi dell'aprile 1757: «V. S. Ill. sappia ancora ch'io studio arrabbiatamente la lingua Italiana quanto mi permette la Lettura Greca. Msg.^{te} Giacomelli mi spiegherà il Dante e la nostra conversazione si finisce al solito con un buon boccone d'Ariosto. Alessandro Guidi m'incanta e se avessi il cuore di mettere a fronte un'opera moderna agl'Antichi, il suo Endimione ne ha tutto il merito»²¹.

Quasi certamente è a questo periodo che risalgono gli appunti di lingua e gli estratti di letture italiane contenuti in un manoscritto winckelmanniano che porta l'etichetta “Proverbi italiani”, ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi²². Si tratta di una miscellanea di spogli di testi e di annotazioni che si concentrano soprattutto su

¹⁸ Così nella lettera a von Büнау del 29 gennaio 1757: «Un vecchio pittore che qui è famoso [...] mi ha fatto conoscere finalmente un prelado che faceva proprio al caso mio, e questa conoscenza ha offerto ulteriori occasioni. Si chiama Giacomelli e ha redatto su commissione uno dei volumi delle controversie con la Corte di Torino. Ultimamente ha pubblicato due tragedie di Eschilo e di Sofocle con traduzione italiana e note eccellenti. Ora sta lavorando a una nuova edizione del *De sacerdotio* di Cisstomo» (Winckelmann, *Lettere*, cit., I, pp. 346-347). Ma il nome di Michelangelo Giacomelli (Pistoia, 1695-Roma, 1774) ritorna spesso nella corrispondenza di Winckelmann che ne parla sempre con ammirazione e affetto, come nella lettera a Johann Francke del 9 marzo 1757: «è senza dubbio il massimo studioso di Roma: Giacomelli, un toscano, [...] grande matematico, fisico, poeta e grecista, al confronto del quale io, in questo campo, devo ammainare le vele. [...] È il mio maestro che mi legge e mi spiega Dante» (*ivi*, I, p. 362); o come nella lettera al filologo e grecista Christian Gottlieb Heyne del 22 dicembre 1764: «Per quanto riguarda la letteratura greca in Italia siamo messi peggio di quanto si creda all'estero. A Roma c'è solo un uomo, a cui (come si usa dire) *non crocchia il ferro nel greco*. Gli altri due professori di greco alla Vaticana, oltre a me, sanno al bisogno sillabare lentamente un padre della chiesa. La suddetta persona si chiama Giacomelli, è un prelado, *Segretario delle Lettere ad principes*. Devo a lui e alla lingua greca i primi passi che ho fatto a Roma» (*ivi*, III, pp. 110-111). Per quanto Winckelmann parli diffusamente di Giacomelli solo dall'inizio del 1757 in poi, da una lettera a Berendis del 29 gennaio 1757, pare che il loro rapporto di collaborazione fosse iniziato la primavera dell'anno precedente: «Questo lavoro potrebbe forse essere interrotto dall'edizione di un antico retore greco da un Ms. *ineditum Vaticanæ et Bibliothecæ Barberinæ*, a cui ho cominciato a lavorare verso la primavera in collaborazione con il summenzionato prelado, il fiorentino Michel Angelo Giacomelli» (*ivi*, I, p. 352).

¹⁹ Lettera a G. L. Bianconi del 19 febbraio 1757 (*ivi*, pp. 356-357).

²⁰ Cfr. Laura Asor Rosa, *Giacomelli, Michelangelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LIV, 2000, pp. 140-141. Va detto che alcune opere del Giacomelli, per la qualità della loro lingua, furono ritenute degne di figurare fra i “citati” dell'edizione ottocentesca del *Vocabolario della Crusca*.

²¹ Lettera del 17 aprile 1757 a G. L. Bianconi (Winckelmann, *Lettere*, cit., I, p. 367). È piuttosto interessante il programma linguistico-letterario che Giacomelli predispose per Winckelmann: Dante, Ariosto, e il moderno classicheggiante Alessandro Guidi (1650-1712), la cui favola pastorale *Endimione* (1688) aveva costituito una sorta di manifesto per l'Arcadia. Già in alcune lettere precedenti a Georg Walther e a Johann Francke lo studioso tedesco aveva accennato al valore della letteratura italiana, al Guidi, alle tragedie del Gravina, alla sua «lettura dei migliori scritti italiani che devo necessariamente conoscere a fondo», al suo studio di Dante sotto la guida di Giacomelli, ecc. (cfr. Winckelmann, *Lettere*, cit., I, pp. 359, 361, 362, 363). Sugli autori italiani conosciuti da Winckelmann vedi le convincenti considerazioni di Horst Rüdiger, *Winckelmann und Italien. Sprache - Dichtung - Menschen*, Krefeld, 1956, cit., pp. 24-38.

²² Sono due quaderni di appunti rilegati in un volume, catalogato come Ms. Allemand 75: cfr. Gédéon Huet, *Catalogue des Manuscrits Allemands de la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1895; André Tibal, *Inventaire des manuscrits de Winckelmann déposés a la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1911. Il titolo «Proverbi italiani» non è dell'autore, ma compare sul dorso. Sui quaderni di estratti winckelmanniani e sulla loro

sintagmi dell'uso vivo, giri di frase, formule epistolari, modi di dire, espressioni proverbiali: ovvero sul settore più vitale e significativo di una lingua, penetrato il quale se ne possiede l'anima. Gli esempi letterari, in prosa e soprattutto in versi, son tratti da autori classici e moderni: Petrarca, Ariosto, Caro, Berni, Aretino, Chiabrera, Marino, Redi, Menzini, Gigli, Gravina, Maffei, Algarotti, ecc.; autori la cui lettura era stata probabilmente suggerita a Winckelmann dal Giacomelli. La scelta, infatti, sembra tagliata a pennello per perfezionare la lingua e affinare lo stile di un apprendente di valore.

Fra le opere più fittamente spogliate spicca *Il Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi: a Winckelmann interessa in particolare l'ampio commento dovuto a Minucci, Salvini e Biscioni, con preziose delucidazioni su modi di dire e termini d'uso vivo²³. Ed è proprio da tale commento che vengono estratti esempi a piene mani: «Sbirciare vuol propriamente dire Socchiudere gli occhi acciocché l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia» (7r), «I Napoletani per esprimere una cosa in superlativo grado, e come diremmo fuori de' termini, dicono *Fora de li fora* | Te lo disse fuor de' denti, chiaramente» (8v), «Balzellare diciamo il saltellare delle lepri nel tempo di Maggio e Giugno, che elle sono in amore, e la caccia che in tal tempo si fa, si dice andare al balzello» (9r), «Calia si dicono quei Rimasugli d'oro e d'argento che nel lavorarlo cadono» (12v), «Spruzzolare diciamo quando comincia a piovere minutamente. I Mozzorecchi si dice a Uomo scaltro, astuto, di calca, dalla similitudine de' cani [...]» (13r), «Tulipano diciamo a uno che abbia buono aspetto e poche altre qualità» (18r), ecc.

Tuttavia le espressioni e le frasi che Winckelmann trascrive per poterle fissare nella mente e riutilizzare al momento opportuno (come talvolta succede davvero), oltre a quelle incontrate nelle letture suggeritegli da Giacomelli, sono anche quelle dell'uso familiare e colloquiale, che magari coglie dalla viva conversazione: «sonetti di bassa lega» (3r), «lo lasci cuocere nel suo brodo» (4r), «Mi è saltata addosso la santa poltronite» (6v), «non potrò star più nella pelle» (8r), «Il cervello mi va a guazzo» (9r), «Ho una fame che la veggo» (9r), «Non c'è che dire», «O corpo mio fatti capanna» (10r), «Se l'è legato al dito» (11r), «Cosa da far ridere i gatti» (27r), «come un gatto bagnato» (42r), «non lo conosco nemmen per ombra» (44r), «Passato lo punto gabbato lo Santo» (26v)²⁴. Insomma in questi appunti linguistici pare che Winckelmann si sia prefisso di seguire soprattutto il principio che forse gli aveva suggerito Giacomelli e che egli verga a c. 44v: «Bisogna attenersi all'uso | Non fate tanto il Cruscajo»: «Cruscaio» era chi dipendeva pedantemente dal *Vocabolario della Crusca*, un lessico ritenuto tradizionalista e arcaizzante: e invece questi excerpta ci mostrano uno scrittore che ormai sa ben piluccare le sue parole direttamente dai tralci, senza servirsi degli sciroppi fabbricati dai vocabolaristi.

* * *

Gli effetti di questo serrato e intelligente addestramento al reale impiego di una lingua viva si faranno immediatamente sentire. Dal gennaio 1757, poco dopo aver cominciato a frequentare Giacomelli, Winckelmann prende a usare l'italiano nella sua corrispondenza con italiani e a inserire spigliatamente frasi italiane in quella con tedeschi.

Secondo il giudizio di Giorgio Zampa, le lettere "italiane" di Winckelmann «non sono prove di virtuosismo filologico né di amore particolare per la lingua della nuova patria»²⁵. Va detto però che i testi epistolari di solito hanno poco a che fare col "virtuosismo", e che per valutare la loro qualità linguistica andrebbero studiati sugli originali e distinti per registro, perché si tratta di scritti che possono assumere carattere e stile diverso a seconda dei destinatari, delle circostanze, dell'argomento. Le lettere italiane di Winckelmann, a parte incertezze e oscil-

funzione nel lavoro dello studioso, vedi Élisabeth Décultot, *Untersuchungen zu Winckelmanns Exzerptheften. Ein Beitrag zur Genealogie der Kunstgeschichte im 18. Jahrhundert*, Ruhpolding, 2004; Ead., *Lesen, Kopieren, Schreiben. Lese- und Exzerprierkunst in der europäischen Literatur des 18. Jahrhunderts*, Berlin, 2014.

²³ Il poema burlesco del pittore toscano Lorenzo Lippi (1606-1665), ricco di numerose espressioni gergali e popolari, era stato in quegli anni ristampato riunendo insieme diversi commenti: *Il Malmantile racquistato* di Perlone Zipoli [anagramma del Lippi], con note di Puccio Lamoni e d'altri [Paolo Minucci, Anton Maria Biscioni, Anton Maria Salvini], in Firenze, nella stamperia di Michele Nestenus e Francesco Moücke, 1731; l'opera era stata poi ripubblicata a Venezia nel 1748, a Venezia e Firenze nel 1749, a Firenze nel 1750.

²⁴ Il proverbio sarà usato dallo studioso nella lettera allo svizzero Johann Heinrich Füssli del 19 giugno 1765 (Winckelmann, *Lettere*, cit., III, p. 149).

²⁵ Zampa, in Winckelmann, *Lettere italiane*, cit., p. 501.

lazioni tipiche per l'epoca, nel complesso rivelano tuttavia una buona competenza linguistica e un'appropriata varietà di toni, da quelli più elevati e formali, a quelli più familiari. Che la competenza fosse buona lo dimostrano diverse creazioni derivate estemporanee (anche se di alcune si potrebbero rinvenire esempi antecedenti): *arcisolito*, *bagatellacce*, *cosetta*, *disegnatoraccio*, *florent[in]acci*, *plotinesco*, *prelatucolo*, *olimpiodoresco*, *semidottoracci*, *somaresco*, ecc.; o qualche innovazione semantica consapevole, accompagnata talvolta da osservazioni metalinguistiche: «In questi giorni arrivarono dieci Casse [...], le quali scassassimo ieri (vuol dire cavassimo dalle lor casse, non sovvenendomi dell'uso del verbo scassare in questo senso)»²⁶. D'altra parte lo scrittore dà anche mostra di esser capace di variare un sintagma fisso o di reinterpretare per gioco una sigla: «SS. [Sua Santità Clemente XIII] à fatti ricuoprire con grembiali dipinti tutta la parte nobile de' Putti e Angiolini di Ciro Ferri e di Maratta nel Palazzo e le Statue nel Belvedere: l'Apollo e Laoconte etc. restano come Adamo di Alberto Durero colla foglia di latta appesa, non ostante Sua Scrupolosità non le vedrà mai»²⁷. Più per lo stile che per la lingua si fanno poi notare alcuni accostamenti che rivelano un certo estro: «gli occhi borbottano» (modo ripreso dal Redi), «non vedere che per gli orecchj». E se in diverse lettere, specie in quelle più informali, ci s'imbatte in sviste e inesattezze, si tratta sempre di testi assai espressivi, vergati in modo immediato e colloquiale, secondo quel principio di “attenersi all'uso” che abbiamo visto annotato nel quaderno degli appunti.

Segno di questa medesima tendenza alla colloquialità son da considerarsi le “interferenze” della parlata romana, per quanto riguarda sia la fonetica (*calamaro* ‘calamaio’, *canevaccio*, *ferraro*, *fracidato*, *gennaro* ‘gennaio’, *giuntarella*, *libraro*, ecc.), sia la sintassi (come, ad es., il congiuntivo imperfetto per il passato remoto: «le quali scassassimo ieri»), sia il lessico e la fraseologia (*attaccaglia* ‘attaccatura’, *colascione* ‘liuto’, *manicetti* ‘polsini’, *pitali*, *né puzza né odore* ‘niente di niente’, *sbiuciato nel cervello* ‘folle’, *sturbare* ‘cadere in deliquio’, *tevoloni* ‘tegole’, ecc.). Tuttavia, al di là di questi comprensibili dialettismi, il tessuto linguistico complessivo dell'epistolario “italiano” è di tipo toscano, e toscano è il lessico, addirittura con qualche elemento più regionalmente marcato, magari appreso dalla conversazione con gli amici toscani o durante il soggiorno fiorentino: *far girare il cervello*, *minchione* ‘stupido’, *straccarsi* ‘stancarsi’, *taccolo* ‘piccolo impegno’, ecc.²⁸.

Se è ben comprensibile che ogni tanto Winckelmann adotti delle grafie latineggianti, così non destano meraviglia i tanti latinismi e grecismi che, anche per gli argomenti trattati, costellano le sue lettere. Talora si tratta di termini poco comuni o introdotti da lui per la prima volta in italiano, e non tutti destinati ad aver seguito: *aneddoti*, *consarcinare* ‘rabberciare’, *curricolo*, *desiderata*, *integumento* ‘copertura’, *labro* ‘orlo’, *obblivione*, *obtruso* ‘addossato’, *perambulare*, *simpolo* ‘grande mestolo per libazioni’, *suppeditare* ‘procurare’, *sciagrafia* ‘abbozzo’, *venabulo* ‘spiedo da caccia’, ecc.

Ancor più numerosi i neologismi di varia provenienza e le espressioni dell'uso parlato. In certi casi Winckelmann è fra i primi ad attestare nuove voci o nuove accezioni: *amfibio* ‘doppio, falso’, *baccellato* ‘a forma di sequenza di baccelli’, *briconeria*, *buffone* ‘uomo poco serio’, *camiscie di notte* (prima attestazione conosciuta: 1887), *cicerone* ‘guida ai monumenti’, *dopo pranzo*, *ellittico*, *epidermide* ‘superficie’, *fischiate* ‘segno di disapprovazione’, *esser graffito*, *guardarobba* ‘vestiario’, *inchiostro di China*, *infibulato*, *lojolita* ‘gesuita’, *molletone* ‘tessuto pesante’, *ovato* ‘ovale’, *raffreddore*, *ricerca* ‘indagine sistematica’, *rimanere* ‘esser fortemente meravigliato’ (attestazione conosciuta: 1863), *scorniciato*, *spavento* ‘cosa portentosa’, *stittichezza* ‘avarizia’, *stomaco* ‘capacità di tollerare’, *strepitoso* ‘che desta meraviglia’, *sufficienza* ‘boria’, *vernice* ‘apparencia esteriore’, ecc.

Ma notevoli soprattutto i modi di dire d'uso colloquiale, le espressioni idiomatiche, i proverbi, talvolta documentati decenni più tardi o ignoti affatto ai repertori usuali: *brodo liscio* ‘cosa da poco’, *mettere in conto*, *sprecare il fiato*, *ripigliare il filo*, *rompere il laccio* ‘sfuggire’, *andare in malora*, *pigliar le proprie misure* ‘considerare qualcosa a proprio vantaggio’, *a mosaico* («scrivere a musaico»), *quattro mura* ‘una stanza’, *prestare orecchio*, *essere*

²⁶ Lettera a G. L. Bianconi del 16 ottobre 1762 (Winckelmann, *Lettere*, cit., II, p. 358; si noti l'impiego del congiuntivo imperfetto di matrice romana). Winckelmann, che usa talvolta *scassatura* nel senso di ‘cancellatura’, qui prende il verbo *scassare* nell'accezione piuttosto insolita, e a lui sconosciuta, di ‘toglier da una cassa’, accezione che tuttavia era in uso da un paio di secoli.

²⁷ Lettera del 1° settembre 1759 a G. L. Bianconi (*ivi*, II, p. 67).

²⁸ Winckelmann aveva soggiornato a Firenze, per la compilazione del catalogo della collezione di gemme intagliate del barone Philipp Stosch, dalla fine di agosto 1758 all'aprile dell'anno successivo. Nelle lettere in tedesco dirette al nipote del barone, Heinrich Muzell Stosch, che lo aveva ospitato durante quel periodo, compaiono in italiano diverse espressioni fiorentineggianti: *coglionare*, «la giunta sarà maggiore della derrata», «lo trattate come uno sputare in terra», *star fresco*, «pila che bolle a scroscio (per parlare Toscano)», ecc.

a peso ad altri, pieno zeppo, rifregare la piaga saldata già ‘rinnovare un dolore’, con piede asciutto ‘velocemente’, ridere sotto i baffi, coprire la ritirata, scappar detto, fare una scappata, cogliere nel segno, sorpassare il segno, se ne è perso il seme, come uno sputare in terra, alle stelle («libro [...] innalzato fino alle stelle»), *toccare il tasto ‘affrontare un argomento’, essere a tiro ‘trovarsi al momento giusto’, esser fatti l’uno per l’altro, gettare al vento, ecc.*²⁹.

Insomma, per usare parole di Zampa che stavolta possiamo sottoscrivere, le lettere italiane di Winckelmann sono «frammenti di conversazioni, in una lingua straniera, di un uomo che amava parlare, e che parlando si animava». Lettere che, tranne quando siano rivolte a persone di riguardo o trattino argomenti di studio, tendono a riprodurre le caratteristiche del parlato: «immediatezza, sprezzatura, tono veloce, rapidità di trapassi»³⁰.

* * *

Dopo l’incontro con Giacomelli che lo introduce e lo appassiona alla lettura dei grandi poeti italiani, Winckelmann non solo comincia a impiegare l’italiano nella sua corrispondenza, ma va immaginando e prospettando un nuovo orizzonte linguistico anche per ciò che riguarda i suoi scritti di storia dell’arte e di antiquaria. Se nell’agosto 1756 aveva ancora pensato di redigere in latino la “Storia dell’arte antica”, un anno dopo vuol pubblicarla in italiano e si mette addirittura a tradurla egli stesso³¹. E come traspare dall’epistolario, coltiverà a lungo quest’idea, anche se alla fine l’opera sarà stampata in tedesco per varie ragioni, non ultima una sorta di scommessa con se stesso che confida a Berendis nel maggio 1758: «Il mio intento è sempre stato ed è ancora quello di produrre un’opera mai finora apparsa in tedesco, di qualunque genere, per dimostrare agli stranieri quel che siamo capaci di fare»³².

Invece scriverà effettivamente in italiano le celebri “Relazioni” sulle scoperte archeologiche di Ercolano inviate nel 1758 e poi nel 1761-63 a Bianconi per la corte di Dresda, nonché le due “Istruzioni” per visitare Roma del 1762 e 1766, sorta di mini-guide destinate a viaggiatori tedeschi e svizzeri, che ci mostrano come la conoscenza dell’italiano fosse ancora abbastanza diffusa fra gli appassionati di belle arti³³.

Ma il vero punto di volta in tale intima conversione linguistica è rappresentato dai *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati* (1767), per i quali la strada nuova fu imboccata fin dal primo momento. Fin da quando nell’autunno del 1758, all’inizio del soggiorno fiorentino, mentre lavorava al catalogo delle gemme del barone Stosch, Winckelmann cominciò ad accarezzarne l’idea. Il progetto che vagheggiava traspare abbastanza chiaramente da una lettera dell’ottobre a Bianconi, e fin da quel momento viene indicato come un “componimento italiano”: «Io sto adesso ruminando col mio cervello se ho da comparire in scena fra’ Letterati e Antiq[uari] d’Italia o se tornerebbe meglio starmene cheto: Io sono più per il Sì che per il No. L’orditura del disegno è fatta per un Componimento Ital[iano], cioè Riflessioni sopra gl’Intagli antichi Egizi e Persiani del Museo Stoschiano, in quello che tocca I. L’Arte del disegno. II. Il culto e i costumi. III. Gli Geroglifici dell’Egizi. Non voglio refrigere cose già dette»³⁴.

²⁹ Non deve stupire che uno straniero come Winckelmann sia il primo a usare voci e modi familiari che si ritrovano indicati dalla lessicografia corrente dell’italiano con una datazione talora assai più tarda (ad es., *camicia da notte* è attestata nel 1887, *rimanere* ‘restar meravigliato’ nel 1863, *scappata* ‘rapida andata in un luogo’ nel 1840, *sufficienza* ‘boria’ nel 1873, *ridere sotto i baffi* nel 1840, *esser di peso ad altri* nel 1841, *quattro mura* nel 1869, *passare il segno* nel 1891, *portare alle stelle* ‘esaltare’ nel 1815, ecc.); proprio chi non coglie appieno le specifiche differenze – come un semicolto o appunto uno straniero – è portato a riversare nello scritto espressioni tipiche del parlato che uno scrivente esperto esclude automaticamente o impiega solo per determinati fini espressivi.

³⁰ Zampa, in Winckelmann, *Lettere italiane*, cit., pp. 500-501.

³¹ Vedi la lettera a G. L. Bianconi del 29 agosto 1756: «Mi è venuta [...] l’idea di lavorare ad una Storia dell’Arte: ci ho pensato e cerco i materiali. Sarei quasi tentato di scriverla in latino» (Winckelmann, *Lettere*, cit., I, p. 323); e quelle al fratello Angelo Michele Bianconi del 16 aprile 1757: «Mi è venuta l’idea di comunicare a S.A.R. un Saggio ms. de’ miei lavori, il qual [...] contiene un disegno per una Storia dell’Arte. [...] V’aggiungerei una traduzione Francese e Italiana per il nostro amico comune [G. L. Bianconi] a Dresda» (*ivi*, I, pp. 364-365); e del 17 settembre 1757: «Ho cominciato a tradurla in Italiano, ma non riesco troppo. Non mi perdo però d’animo e [...] vado proseguendo la traduzione e lo studio della lingua» (*ivi*, I, p. 397).

³² Lettera del 15 maggio 1758 (*ivi*, I, p. 472); ma cfr. la lettera a Muzell Stosch del luglio 1760: «La Storia dell’Arte resta la mia opera prediletta e sto iniziando a tradurla in italiano» (*ivi*, II, p. 143).

³³ Le relazioni furono rimaneggiate da Bianconi che le pubblicò nell’«Antologia Romana» del 1779; nella stesura originale sono ora comprese in Winckelmann, *Lettere*, cit., I, pp. 475-481, 486-505, 508-515, 522-526; II, pp. 183-186 [al conte Wackerbart-Salamour], 256-260, 288-291, 299-302, 313-355, 329-331, 404-407, 423-426. Per i testi delle “Istruzioni” destinate ai giovani nobili tedeschi Friedrich von Berg e Jacob von Werthern-Beichlingen, e agli svizzeri Christian von Mechel e Paul Usteri, vedi Winckelmann, *Lettere italiane*, cit., pp. 377-401.

³⁴ Lettera del 29 ottobre 1758 a G. L. Bianconi (*ivi*, I, p. 547); nella stessa lettera si lamenta invece della lingua in cui deve redigere

Tuttavia quell'embrione dei futuri *Monumenti* comincerà a prender forma dopo il ritorno a Roma. Sarà infatti solo nel febbraio del 1761 che promette qualcosa di nuovo all'Accademia di Cortona, mentre nel marzo accenna in modo più specifico all'impresa progettata in una lettera a Johann Jacob Volkmann: «Di quando in quando scrivo dei piccoli abbozzi, e presto uscirò con un piccolo trattato in lingua italiana su argomenti difficili e in parte sconosciuti della mitologia»³⁵. Da allora in poi è possibile seguire attraverso l'epistolario ogni passo del lungo percorso che da quel primo embrione conduce fino alla pubblicazione dell'opera nella primavera del 1767.

I *Monumenti* uscirono a spese dell'autore in due tomi di grande formato e di notevole pregio grafico e tipografico (erano illustrati da più di duecento tavole d'incisioni), e come la gestazione del lavoro, anche la stampa fu assai laboriosa³⁶. Winckelmann aveva previsto di far seguire altri due volumi di cui ci restano solo delle parti e qualche abbozzo, ma già i tomi del 1767 apparivano assai originali per metodo, argomenti affrontati, concezione complessiva e scrittura.

Ogni monumento vi era per la prima volta illustrato con la descrizione delle figure e delle storie mitologiche che rappresentava: una descrizione intessuta di puntuali riferimenti letterari e di ogni altro dato utile a collocarlo nel suo contesto storico e culturale. E i monumenti erano scelti e ordinati non per la loro bellezza o per un qualche disegno preconcepito, ma per la loro rappresentatività, così da dare una completa e organica raffigurazione della mitologia sacra dei greci, del mondo eroico dei poemi omerici, della storia e dei costumi degli antichi, attraverso la forma simbolica dell'arte.

Il proposito di tragaardare l'intero orizzonte del mondo antico svelando il senso e il valore di una significativa scelta di opere fino ad allora mai descritte e di "difficile" interpretazione, il costante criterio di raffrontare di continuo "monumenti" di pietre e "monumenti" di parole, costituisce senza dubbio una straordinaria e originalissima prova di bravura condotta sulla scorta di un metodo messo a punto proprio a Firenze, catalogando la raccolta d'antichità del barone von Stosch. E proprio dal confronto fra l'escussione delle fonti letterarie e lo studio diretto dei reperti archeologici, Winckelmann viene indotto a sbaragliare diverse idee correnti, come preannuncia all'amico pittore Anton Mengs: «non posso non parteciparvi [...] il giudizio di Baldani, il quale cerca il pelo nell'uovo. Nel leggergli due sole spiegazioni [...] proruppe nel dire: Sentite! gl'Inglese vi metteranno una statua: cosa più bella, e insigne non è comparsa nell'antichità. [...] Quando poi saremo a tiro, la farò passare sotto più occhi; e i giudici saranno Baldani, Bottari, e Giacomelli, e a questo farò concepire un'idea diversa d'un antiquario, quando vedrà spiegati molti passi degli autori antichi, e d'Omero medesimo, altri corretti, e critici moderni [...] confutati da' marmi, non con dicerie, ma con sodi argomenti ristretti in poche parole»³⁷. O come ribadisce nella prefazione ai *Monumenti*: «con l'osservazione di molte e molte opere antiche ho veduto spianarmi a mano a mano e correggere ed illustrare un gran numero di passi degli antichi scrittori, e molto meglio [...] di quel che siasi potuto fare con l'ajuto de' codici manoscritti»³⁸.

* * *

Coi *Monumenti*, a cui aveva dedicato tutto se stesso, Winckelmann sperava di ottenere quel pieno riconosci-

la descrizione delle gemme Stosch: «Il male si è che ho da farla in Franzese». Anche al fratello di Bianconi preannuncerà il nuovo progetto nella lettera del 4 novembre 1758: «Vi è tanto da notare [nel museo di Stosch] e la materia che mi si va suppeditando è così rilevante che in più luoghi spalleggiato da sode ragioni trovo a rifiutare anche Autori Classici. Di queste ricerche qualche profitto sarà da ricavarne anche per me, e io ne farò una scelta di materie singolari per comparire finalmente ad *dias luminis auras* fra i Letterati d'Italia» (*ivi*, I, p. 550).

³⁵ Lettera a Volkmann del 27 marzo 1761 (*ivi*, II, p. 201); nella lettera all'Accademia di Cortona del 14 febbraio 1761 accenna genericamente a «qualche saggio, il qual ancorché tenue ed imperfetto, serva non dimeno a convincervi, che se avete collocati i Vostri favori in un immeritevole, non gli avete collocati in un ingrato» (*ivi*, II, p. 187).

³⁶ Sulla storia editoriale dei *Monumenti* vedi Max Kunze, *Einleitung*, in Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, hg. v. Adolf H. Borbein u. M. Kunze, Mainz, 2011, pp. IX-XXII.

³⁷ Lettera a Mengs del 9 agosto 1763 (Winckelmann, *Lettere*, cit., II, p. 448).

³⁸ Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, cit., p. 15. Sta proprio in questo cambio d'intendimento l'originalità dell'opera, come si sottolinea ancora nella medesima prefazione: «Nella scelta poi ho avuto riguardo più agli argomenti delle opere e all'erudizione, che alla bellezza del disegno» (*ivi*). Lo scopo dei *Monumenti* non è dunque tanto storico-estetico, ma piuttosto storico-culturale ed erudito: mirare a una ricostruzione veritiera delle forme e dell'universo simbolico degli antichi e insieme condurre una critica filologicamente fondata a tanti preconcetti e fraintendimenti della moderna antiquaria d'Europa.

mento letterario che gli avrebbe consentito di guardare serenamente al futuro. Anche perciò la scelta dell'italiano era stata abbracciata fin dall'inizio con determinazione, dato che era quella indispensabile se voleva «comparire finalmente ad dias luminis auras fra i Letterati d'Italia», come aveva scritto al fratello di Bianconi nel 1758³⁹.

Ma c'erano anche altre ragioni: l'italiano era indubbiamente la lingua più consona all'argomento e più accettata ai primi destinatari dell'opera, dato che i “monumenti inediti” presi in considerazione rientravano per lo più fra quelli delle collezioni pubbliche e private della capitale pontificia. Ed era anche quella più riguardosa verso i protettori romani, a cominciare dal cardinale Alessandro Albani che lo ospitava nella sua casa, dando loro dimostrazione del suo definitivo inserimento nell'ambiente culturale che lo aveva accolto⁴⁰.

Anche nei confronti dei lettori stranieri la scelta dell'italiano offriva il vantaggio render possibile la circolazione internazionale dell'opera, evitando quei fraintendimenti cui andavano incontro i suoi scritti in tedesco quando eran ricevuti o tradotti in lingue diverse, come ricorda proprio nella *Prefazione ai Monumenti*: «Non posso [...] non avvertire i miei Lettori della infedele interpretazione ch'è stata data ai sentimenti da me esposti in tedesco nella *Storia dell'arte dell'antichità*, tradotti ultimamente in francese [...]; della quale infedeltà facilmente si accorgeranno le persone pratiche dell'una e dell'altra lingua»⁴¹. Tanto più, come s'è visto, che l'italiano godeva ancora di una certa diffusione in Europa. E se per le opere d'antiquaria l'impiego del latino era pur sempre prevalente, puntare su una lingua raffinata e di prestigio, come fa Winckelmann con l'italiano dei *Monumenti*, era un'abile mossa in direzione della modernità: una mossa che veniva incontro alle aspettative di un pubblico europeo colto e interessato, certo più vasto della consueta cerchia degli specialisti e degli eruditi⁴².

Una tale scelta linguistica era comunque legata a ragioni personali più profonde e al “carattere speciale” della lingua adottata, la più adatta a illustrare la riposta bellezza di quel sorprendente panottico di reperti inediti e difficili da interpretare, ma nel loro complesso rappresentativi della perfezione artistica. Winckelmann sembra infatti consapevole che per redigere i *Monumenti* non poteva ricorrere a una lingua qualsiasi e nemmeno a un italiano qualsiasi, come quello venato di modi vivi e popolari che impiegava nelle lettere. Occorreva una lingua più finemente regolata e ricca, il buon toscano della classica tradizione letteraria italiana, quello che aveva imparato ad apprezzare con Giacomelli leggendo Dante e Ariosto, che aveva studiato “arrabbiatamente” e annotato nei suoi quaderni, che aveva esercitato conversando a Roma con grecisti e antiquari, letterati e cardinali, che amava cogliere da bocche femminili venendo a Siena e a Firenze, come scrive all'amico Mengs: «Ho tardato fin'ora di scrivere essendomi fatta l'esibizione d'introdurmi in una radunanza di Dame Fiorentine [...]. Mi lusingava di sentire qualche modo elegante di parlare e qualche grazia d'espressione per servirmene [...]. A Siena ho veduto ragazze belline per quel poco che mi ci trattenni e la dolcezza del loro dialetto le dà una grazia incompatibile colla gorgia Fiorentina. Con grandissimo stento capisco la donna che mi serve, ma io credo che quel stonato del plebeo sia raddolcito dalle Donne colte»⁴³.

Una lingua raffinata, doviziosa, colta. Una lingua che ai suoi occhi stava alla pari con quella che fin dalla gioventù aveva più amato: «Questa lingua è più difficile di quanto si pensi leggendo i libri. È ricca come il greco»⁴⁴. E che, come il greco, richiedeva dedizione e passione per esser conquistata: «la benedetta Lingua Italiana

³⁹ Vedi la nota 31.

⁴⁰ Era soprattutto il cardinal Alessandro Albani a desiderare scritti in italiano da Winckelmann, come questi confida a Christian Weis nell'aprile 1761: «non sono così saldo nelle regole linguistiche [del tedesco] e se continuerò a vivere a Roma sarò costretto a rinunciare definitivamente a scrivere in tedesco. Non ho testi tedeschi da leggere, né tantomeno ho la possibilità di parlare bene, e con il mio ciarpame mi si catalogherebbe tra i corruttori della lingua. Il mio Signore non vede con favore che io continui a scrivere nella mia madrelingua. *Dum vivis Romae etc.*, egli dice, e non ha torto. Ho promesso di fermarmi con la *Storia dell'Arte*» (Winckelmann, *Lettere*, cit., II, p. 222).

⁴¹ Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, cit., p. 25.

⁴² Se il latino era del tutto escluso, l'italiano rendeva l'opera appetibile anche per i dilettanti e favoriva il suo smercio all'estero, come scrive all'amico Gottlieb Genzmer il 10 marzo 1766: «La mia grande opera italiana è pronta per la stampa [...]. Non si poteva scrivere in latino perché sarebbe stata troppo cara non potendosi vendere a meno di cinque o sei ducati. Perciò ho dovuto pensare più alla borsa dei dilettanti che dei dotti e la lingua italiana è conosciuta in special modo in Inghilterra» (Winckelmann, *Lettere*, cit., III, p. 219).

⁴³ *Ivi*, I, p. 530. Sulla superiorità della pronuncia senese rispetto a quella fiorentina – «Lingua Fiorentina in bocca Sanese» era un detto corrente fin dal Cinquecento – si erano espressi in molti, e la querelle aveva trovato eco anche nei manuali d'italiano per stranieri e nei libri di viaggio: cfr. Seriani, *Viaggiatori, musicisti, poeti*, cit., pp. 55-88; Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, cit., passim. Nella *Geschichte der Kunst Winckelmann*, seguendo le teorie di Vincenzo Gravina, attribuisce le differenze di pronuncia all'influenza del clima: cfr. Rüdiger, *Winckelmann und Italien*, cit., pp. 31 ss.

⁴⁴ Così in una lettera all'amico Berendis del 5 febbraio 1758: «Vuoi sapere che lingua parlo. Che altro se non italiano. Ma il molto

facile in apparenza et quae se offert descentibus – ut sibi quivis speret idem – più che si crede d'avanzare, più difficile riesce. Sudet multum frustra que laboret. A guisa d'un viaggiatore a piè d'una montagna, avendo salito quella sommità che scuopriva giù, credendo d'aver superata l'asperità del cammino, ma arrivato vicino al termine immaginato, vede di nuovo alzarsi una montagna che gli pare insuperabile; tale è la lingua Italiana. [...] Io resterò semidotto nell'ambidue»⁴⁵.

Proprio perciò, non appena il lavoro per i *Monumenti* prende corpo, non fidandosi delle sue risorse di “semidotto”, cerca subito di individuare una cerchia di amici e letterati competenti cui sottoporre il suo testo per una revisione, soprattutto sul versante della lingua, come scrive a Mengs nel maggio 1762: «la Spiegazione stesa in Italiano sarà terminata fra un mese, e passerà prima sotto gli occhi de' più esperti antiquarj e de' più tersi ed eleganti Scrittori in Volgare, principiando da Baldani, Contucci, poi l'ultimi raffinamenti gli darà Bottari e Giacomelli»⁴⁶. A questi esperti revisori va certamente aggiunto il cardinal Albani che ospitava lo studioso e aveva assistito all'ideazione e al procedere dell'opera⁴⁷. Inoltre, nella fase finale, non accontentandosi dei suggerimenti ricevuti, Winckelmann si rivolse a un dotto fiorentino, probabilmente il segretario del cardinal Archinto, Domenico Niccolò De Giorgi, conosciuto dai tempi di Dresda⁴⁸.

Come si vede, tranne l'antiquario Baldani, che era romano, tutti i «più tersi ed eleganti Scrittori» ai quali Winckelmann dice di voler ricorrere erano toscani e tutti particolarmente versati negli studi linguistici. In particolare il colto amico Michelangelo Giacomelli e Giovanni Bottari, uno dei principali artefici della più recente edizione del *Vocabolario della Crusca* (1729-1738), attivissimo filologo e storico dell'arte, che, fra le altre cose, stava allora pubblicando l'interessante *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura* (Roma, 1754-1773)⁴⁹.

È impossibile stabilire se e fino a che punto questi autorevoli studiosi toscani trapiantati a Roma collaborassero effettivamente alla revisione dei *Monumenti*. Quasi certamente Winckelmann fece legger loro parti del testo e si avvalse dei loro consigli. Ma come l'idea e la sostanza dell'opera, anche la forma linguistica, alla fin fine, era farina del suo sacco. Il testo, infatti, fu steso da Winckelmann direttamente in italiano e fu via via perfezionato con tenacia e scrupolo da lui stesso, come testimonia la congerie di note, abbozzi, stesure e riscritture di suo pugno, conservate nel codice parigino 58 dei “Manuscripts Allemands”, che riunisce le carte relative ai

studio e la scarsa vita sociale mi hanno molto frenato. Questa lingua è più difficile di quanto si pensi leggendo i libri. È ricca come il greco e l'accento romano s'impara difficilmente. Ma visto che parlo con Principi e Cardinali, puoi ben capire che so il necessario» (Winckelmann, *Lettere*, cit., I, p. 430).

⁴⁵ *Ivi*, I, p. 485 (lettera del 15 luglio 1758). Le considerazioni sulle difficoltà dell'italiano si estendono a un paragone con il francese e il tedesco: «Il Francese fa torcere la bocca, ma con qualche smorfietta, e con del naso e della gola, si viene a capo. È molto più aspra [la lingua italiana] della Tedesca. In Germania corre un proverbio tristissimo fra i Letterati e il volgo: Una cosa andante come il Greco; s'accomoda, riesce facile come il Greco: Per ironiam così detto, credo. Mi sono disingannato d'un pregiudizio simile intorno alla lingua Ital[iana]. Io resterò semidotto nell'ambidue. Dopo più di vent'anni di studio nella greca d'incontrarsi in difficoltà è una cosa che fa disperare».

⁴⁶ *Ivi*, II, p. 318. Torna ad accennare ai revisori – stavolta ridotti a tre – anche nella lettera a Mengs del 9 agosto 1763: «L'opera mia va avanti, e riuscirà più voluminosa di quel, che si credea [...]. Non sta bene a me di darvi un'idea del merito di questa fatica; ma non posso non parteciparvi per consolazione vostra, il giudizio di Baldani, il quale cerca il pelo nell'uovo. Nel leggergli due sole spiegazioni [...], proruppe nel dire: Sentite! Gli Inglesi vi metteranno una statua: cosa più bella, e insigne non è comparsa nell'antichità. [...] Quando poi saremo a tiro, la farò passare sotto più occhi; e i giudici saranno Baldani, Bottari, e Giacomelli» (*ivi*, II, pp. 447-448).

⁴⁷ Che Albani avesse avuto un ruolo importante durante tutto quel lavoro, lo si apprende dalla dedicatoria dei *Monumenti*: «l'Opera è stata condotta dall'E. V. con le tante notizie ch'Ella m'ha suggerito, ed è stata limata sotto gli occhj di Lei; i quali, se dico, che sono i più aperti per sì fatte cose, il pubblico, anziché darmi d'adulatore, dirà non esservi stato fin ora alcun personaggio, cui siasi dedicata un'opera, ov'egli abbia avuto più parte e ragione d'averla di quel che l'E. V. ne ha avuta nella presente» (p. 5). Ma si veda anche la lettera a Friedrich Wilhelm von Schlabbrendorf del 22 giugno 1765: «Ora sono da alcuni giorni con il Sig. Cardinale nella sua villa dove rimarremo fino alla metà di luglio. Uno dei nostri passatempi è la lettura della mia opera italiana. Il mio amico è un censore molto severo, ma ad ogni richiamo chiede perdono» (Winckelmann, *Lettere*, cit., III, p. 151).

⁴⁸ Cfr. la lettera a Muzell Stosch del 16 settembre 1766: «Diverse considerazioni mi hanno indotto a restringere la stampa della mia opera, dopo che erano già stampati 10 fogli. Avevo fatto troppo affidamento sui cultori d'arte e volevo stampare mille e cento esemplari, sarei anche andato avanti così, se non avessi notato che, sebbene il mio lavoro fosse stato revisionato da persone che pretendevano di conoscere bene la lingua, vi erano rimasti degli errori. Me ne sono accorto, quando ho riletto il *Trattato preliminare* con un fiorentino che conosco bene dai tempi di Dresda. Ho deciso quindi di far ristampare i primi dieci fogli [...]. Mi sono quindi limitato a 600 esemplari e ho lavorato ogni giorno alcune ore con un esperto di lingua per rivedere tutto fino nel dettaglio» (*ivi*, III, p. 262).

⁴⁹ Sul Bottari (Firenze, 1689 - Roma 1775) che dal 1730 risiedeva a Roma, dove svolgeva un'intensa attività come filologo e storico dell'arte, cfr. Giuseppe Pignatelli-Armando Petrucci, *Bottari, Giovanni Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, 1971, pp. 409-418; Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, 2016.

Monumenti. E fu lui in persona a seguire da vicino la stampa, licenziandola in una forma rispondente sotto ogni aspetto, compreso quello linguistico, alla sua volontà. Se aveva voluto affidarsi all'aiuto degli amici toscani, lo aveva fatto solo per una sorta di estremo scrupolo, desiderando eliminare dalla sua opera ogni pur minima imperfezione. La lingua dei *Monumenti* rispecchia insomma la scelta personale di un modello classico individuato nel toscano letterario: un toscano che Winckelmann ha tuttavia appreso a fondo con personale dedizione e che riesce a scolpire bene con il suo inconfondibile genio⁵⁰.

* * *

Di tale traguardo egli era ben consapevole, anche se non è facile valutare fino a che punto si fosse accostato all'ideale linguistico cui aspirava. Di certo era riuscito a impossessarsi di un eccellente strumento linguistico: terso, duttile, espressivo. E con esso aveva potuto realizzare quell'opera originale in cui intendeva trattare della bellezza dell'arte antica in modo profondo e veritiero, senza "sfarzo" retorico e inutile erudizione, come ribadiva ancora nella *Prefazione* dei *Monumenti*: «con tanti materiali si sarebbe potuto alzare una fabbrica altrettanto più grande, se avessi voluto spargere l'erudizione non con le dita, ma come suol dirsi, col sacco; onde anche la precisione medesima potrà accrescere qualche pregio a questa mia fatica a solo fine d'illustrare dell'opere antiche, o inedite o poco cognite e state sin ora oscure»⁵¹.

Da questo punto di vista i *Monumenti*, oltre ad essere il lavoro forse più originale di Winckelmann, testimoniano la sua straordinaria capacità di acculturazione linguistica, e costituiscono un sorprendente tributo alla gloria di una lingua in grado di accostarsi con la sua musicale armonia ai capolavori dell'arte antica. Un "monumento" di parole vive volto a far rivivere i marmorei monumenti del passato. Un "monumento" che, anche per l'ambita e ricercata perfezione della forma linguistica, rappresentò certo una significativa sfida per la vita culturale dell'Europa di allora e che oggi rimane d'esempio quando s'immagini l'Europa che verrà.

⁵⁰ Sui *Monumenti* e la loro forma linguistica vedi: Agnes Allroggen-Bedel, *Die Monumenti inediti: Winckelmanns «großes italienisches Werk»*, in *Altertumskunde im 18. Jahrhundert. Wechselwirkungen zwischen Italien und Deutschland*, Stendal, 2000, pp. 89-105; Maria Evelina Santoro, «*Italienischer Auctor*»: dalle lettere ai Monumenti antichi inediti. *L'ultima fase della formazione italiana di Winckelmann*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», Sezione germanica, n. s., XVIII, 2009, pp. 109-138; Maria Fancelli-Massimo Fanfani, *Das Italienisch der Monumenti*, in Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati. Kommentar*, hg. v. A. H. Borbein, M. Kunze u. Axel Rügler, Mainz, 2014, pp. 9-19; Fanfani, «*Qualche modo elegante di parlare*». Sul "buon toscano" di Winckelmann, in Winckelmann, *Firenze e gli etruschi. Il padre dell'archeologia in Toscana*, Catalogo della mostra (Firenze, Museo Archeologico Nazionale, 26 maggio 2016-30 gennaio 2017), Pisa, 2016, pp. 189-209; Id., J.J. Winckelmann, *Monumenti antichi inediti*, ivi, pp. 223-225.

⁵¹ Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, cit., p. 24.



MOUSAI

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=MOUSAI.%20Laboratorio%20di%20archeologia%20e%20storia%20delle%20arti>



Pubblicazioni recenti

11. Maria Anna De Lucia Brolli, *Riti e cerimonie per le dee nel Santuario di Monte Li Santi-Le Rote a Narce*, 2018, pp. 128.
10. *Archeologia a Massa Marittima. Giornata in ricordo di Giovannangelo Camporeale*. Massa Marittima, 24 settembre 2017, 2018, pp. 128.
9. Stefano Bruni e Marco Meli [a cura di], *La Firenze di Winckelmann*, 2018, pp. 240.
8. Stephan Steingräber [a cura di], *Cippi, Stele, Statue-Stele e Semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla prima Età del Ferro fino all'Ellenismo*. Atti del Convegno internazionale, Sutri, Villa Savorelli, 24-25 aprile 2015, 2018, pp. 252.
7. Ilaria Romeo e Giandomenico De Tommaso [a cura di], *Archeologia Classica a Firenze. Atti della Giornata di Studi in memoria di Luigi Beschi*, 2017, pp. 128.
6. Diego Ronchi, *La Colonia di Circeii. Dal tardo arcaismo alla colonia di Cesare padre: santuari ed evidenze monumentali*, 2017, pp. 176.
5. Elisa Marroni, *Vasi attici a figure rosse da Tarquinia*, 2017, pp. 392.
4. Concetta Masseria, Elisa Marroni [a cura di], *Dialogando. Studi in onore di Mario Torelli*, 2017, pp. 478.
3. Anna Rosa Calderoni Masetti, *Intrecci mediterranei. Pisa tra Maiorca e Bisanzio*, 2017, pp. 118.
2. Maria Luisa Marchi, Angelo Bottini, *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, a cura di Maria Luisa Marchi, 2016, pp. 112.
1. Elisa Marroni, Mario Torelli, *L'Obolo di Persefone. Immaginario e ritualità dei pinakes di Locri*, 2016, pp. 128.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2018